



TITRE: COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

AUTEUR(S): RAPHAEL MERIDA, UNIVERSITÀ DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 7

PAGES: 141 - 146

ISSN: 2369-6761

DIRECTEUR: WIM REMYSEN

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/14500](http://hdl.handle.net/11143/14500)

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Pietro Trifone (2017), *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, il Mulino, 2017, p. 234 [ISBN 978-88-15-27039-9]

Raphael Merida, Università di Messina
rmerida@unime.it

Le prime domande che sorgono spontanee quando si ha in mano il nuovo libro di Pietro Trifone sono: chi è *Pocoinchiostro* e che cosa s'intende per italiano *comune*? Alla prima domanda l'autore risponde subito riportando le poche notizie intorno ad Angelo Michele Ciavarella, un giovane ragazzo pugliese che durante l'unificazione italiana scriveva lettere per briganti analfabeti. Un lavoro abbastanza richiesto, visto l'alto numero di bande nel meridione, che portava Ciavarella a rimanere spesso senza inchiostro nel calamaio: «da qui appunto il suo soprannome di *Pocoinchiostro*» (p. 7). Ciò che emerge ci fa dire con certezza che Ciavarella non era un analfabeta, come la maggior parte dei briganti, e che non apparteneva alla popolazione colta: *Pocoinchiostro* rappresenta dunque la classe, seppure bassa, di una realtà intermedia che per secoli ha contribuito alla formazione della lingua italiana comune, la classe dei *semicolti*. Sono molti i contributi che negli ultimi decenni si sono soffermati sul controverso concetto di *italiano popolare*, identificato anche come *italiano dei semicolti*, e che hanno gradualmente sostituito alla rigida opposizione schematica «standard (letterario)/italiano popolare» un «*continuum* di competenze scritte» (Fresu, 2016: 331). Se in passato primeggiava la teoria che fosse il dialetto a prevalere fino ai primi anni del Novecento, studiosi come Castellani, Bruni, Serianni, Bianconi, fino a Testa, hanno dimostrato, attraverso lo studio di alcuni testi, l'esistenza di una forma di comunicazione prossima all'italiano, condizionata pur sempre da elementi regionali.

L'«italiano nascosto» (per usare la qualifica attribuita da Testa, 2014), usato prevalentemente da italiani non illustri e che dovrebbe documentare un italiano parlato *comune*, in realtà si fonda sul «analisi di documenti scritti» (p. 37), i quali, a vario titolo, trasmettono un'idea di parlato-scritto. È esistita (ed esiste), perciò, una vasta zona grigia che più di tutte appartiene alla medietà dell'italiano, all'interno della quale sono stati intersecati i parametri di diastratia e diafasia e rivalutate la dimensione diamesica e l'emersione del sostrato locale da parte degli scriventi (tra i molti contributi cf. Palermo, 1994: 24-25; Librandi, 2005: 80-81; Testa, 2014: 5). Lo studio della realtà intermedia di cui si parla, inoltre, ha sviluppato una visuale diacronica che tenga conto delle prossimità tra l'italiano antico e l'italiano parlato di oggi (Fresu, 2016: 333).

Viste queste considerazioni e partendo proprio dalla valorizzazione dei testi, Trifone dedica la sezione centrale del volume alla lingua parlata prima dell'unità d'Italia. Oltre ai dati numerici, ciò che viene messo in discussione dall'autore è la nozione di italofoonia: il 2,5% stimato da De Mauro (1963), comprensivo degli individui con un grado superiore alla scuola postelementare, e rivisto poi dal 9,5% di Castellani (1982), che aveva inserito tra gli italofooni anche «i numerosi alfabetizzati che non erano andati oltre le prime classi delle elementari, purché originari dell'Italia centrale» (p. 102-103), sale in modo esponenziale con la proposta di ampliare il concetto di italiano parlato. Le statistiche presentate da Trifone tengono conto di una distinzione tra la competenza dell'italiano parlato, riconducibile all'italofoonia, e una «varietà di italiano regionale o di dialetto italianeggiante» (p. 106), cioè la semi-italofoonia: entrambe le sfere di parlanti hanno come unico ascendente l'italiano comune («propriamente detto» per i primi, «parziale» per gli altri). Attraverso tali distinzioni, l'autore ipotizza un dato che si aggira al 20-25% di parlanti alfabetizzati a cui aggiungere, in via ipotetica, il 10% di analfabeti, provenienti dalla Toscana e dal Lazio e quindi prossimi a una varietà di lingua comune: in questo modo Trifone arriva a stimare, secondo le previsioni più favorevoli, un 30-35% di italofooni o semi-italofooni (lo stesso autore parla di «limite massimo» degli italofooni e «limite minimo» dei dialettalofoni [p. 153]). In linea generale, la metodologia seguita da Trifone è orientata in una precisa direzione: «introdurre il concetto di semi-italofoonia, a includere le competenze attive e passive dei semicolti che riuscivano, con esiti molto diversi, a coltivare un *italiano locale*» (Spagnolo, 2014).

In questa nuova ottica sono rivalutati molti testi già esaminati dal volume di Testa, individuando nelle produzioni dei semicolti un italiano «in formazione», marcato diatopicamente (tanto da rappresentare, secondo Trifone, un precursore dell'italiano regionale e locale), diafasicamente e diastraticamente più basso dell'italiano comune. Per portare avanti le teorie appena delineate, l'autore costruisce uno dei capitoli principali del volume, il settimo, a partire dalle proposte avanzate da Testa. Trifone non indugia nel riconoscere nel lavoro di Testa un «magnifico affresco di lingua popolare [...] dal sapore quasi bruegheliano» (p. 163), ridimensionando però la qualità linguistica dei documenti dell'*italiano nascosto* rispetto alla diffusione del modello linguistico nazionale. Cominciando da una presa di posizione nei confronti di una citazione contenuta nel trattato *Della perfetta poesia italiana* di Ludovico Muratori riferita al «commun parlar italiano» (analizzata già da Testa, 2014: 16 e Trifone, 2016: 146), l'autore ridefinisce il concetto di lingua comune scritta e parlata cui si riferiva Muratori «palesamente molto lontano dall'italiano "pidocchiale" di cui ragiona Testa» (p. 143).

Tali affermazioni sono confermate, senza dubbio, dalle parole stesse del Muratori e da un paragrafo che l'autore intitola *L'ascensore della lingua*. In sostanza, ciò che emerge dal quadro dipinto da Trifone è una varietà di lingua comune circoscritta a un gruppo elitario di persone adeguatamente istruite (cioè gli italofooni), opposta a una varietà regionale, fatta principalmente dal resto degli italiani (i semi-italofooni). Per far capire che la lingua dei semicolti non era codificata, né codificabile, perché costituita da varietà diverse (e, come si diceva, «in formazione»), viene citato il seguente passo: «E mo non guardate ala gnurantia delo scivere», scritto da Bellezze Ursini da Colvecchio e rivolto agli inquisitori che la processavano per stregoneria. Sembra evidente, e il volume lo conferma, che i se-

micolti percepissero il senso di inadeguatezza provocato dalla mancata padronanza di una lingua italiana non propriamente comune, vista la giustificazione di Bellezze.

A rendere un po' più complesso il discorso, s'inserisce però un'ulteriore distinzione tra «l'italiano regionale dei colti e l'italiano popolare dei semicolti» (p. 133-134). Se da un lato è normale essere d'accordo con le affermazioni dell'autore, che differenziano la capacità di arrivare – e di saper scegliere in base ai contesti – o meno a una lingua codificata, dall'altro ci si può domandare: quale percentuale per l'italiano regionale dei colti e quale per l'italiano popolare dei semicolti? A questo punto, i dati relativi al 20-25% di parlanti alfabetizzati, presentati in modo molto chiaro da Trifone, dovrebbero racchiudere una serie di prove, a loro volta analizzate in percentuale, per capire fin quanto verso il basso si poteva spingere l'italiano regionale dei colti. Ad ogni modo, potrebbe essere logico supporre l'esistenza di una pur minima codificazione dell'italiano regionale usato dal ceto colto.

Il nucleo principale del capitolo, in cui si può dire sia concentrata l'essenza del volume, mira a far capire totalmente la posizione di Trifone rispetto agli studi precedenti. In tal senso va letta la recensione di Montuori all'*Italiano nascosto* di Testa, citata dall'autore per richiamare in causa un concetto che fa da linea comune a tutti i capitoli: la mancanza di un solo tipo di italiano (che nello studio di Testa indifferentemente viene chiamato "comune") e l'esistenza, invece, di una società plurilingue nella quale «alcuni sapevano scrivere molti tipi di testi su diversi argomenti [...], altri riuscivano con fatica a comunicare per iscritto in un singolo genere testuale» (Montuori, 2014). È per questo che, secondo l'autore, sarebbe preferibile identificare l'italiano comune non tanto negli esiti dei semicolti quanto, ad esempio, in quella delle opere teatrali di Goldoni (cf. Giovanardi/Trifone, 2015: 18-19).

Di sicuro interesse è l'attenzione rivolta agli antichi verbali giudiziari: la già citata confessione di Bellezze Ursini da Collevocchio e l'adattamento coevo realizzato in un verbale di Luca Antonio; il verbale del processo alla siciliana Caterina, che nel 1557 fu accusata di stregoneria; gli analoghi processi contro Giovanna detta l'Astrologa e contro Orazio di Adamo, il primo a Venezia nel 1554, il secondo a Palermo nel 1623. A esclusione del processo a Caterina, celebrato in una Roma ormai toscanizzata, le situazioni che si incontrano nel resto d'Italia sono radicalmente diverse: nonostante le spie di sensibilità linguistica dei verbalizzatori «alla componente diafasica della variabile lingua/dialetto» (p. 125), come ad esempio l'alternanza tra *iddu* (nel discorso diretto di un testimone) e *esso* (nell'uso del verbalizzatore), il richiamo alla marcatezza dialettale è maggiore nei verbali veneziani o siciliani, che fanno presupporre l'abitudine al dialetto anche da parte dei colti e dei semicolti. Il riflesso del dialetto nativo dello scrivente e del discorso orale emerge soprattutto dalle lettere e dai quaderni privati. A segnalarci l'origine laziale della nonna di Montelibretti compaiono le forme *bono*, per 'buono', *nesciuno*, per 'nessuno', *febraro* per 'febbraio'; la degeminazione settentrionale delle consonanti doppie, la desinenza *-ono* della terza persona plurale dell'imperfetto indicativo e altri tratti fonomorfologici, invece, presentano una varietà del Piemonte sudorientale del quaderno di memorie del fabbro alessandrino Giovan Francesco Fongi: documenti comunque impregnati di una mistura linguistica che l'autore definisce «di livello medio, non colta, né troppo popolare» (p.62).

Il capitolo dal quale emerge un contrasto netto tra i semicolti e gli appartenenti all'italofonia è l'ottavo, dedicato alla scrittura dei briganti. Trifone, riferendosi anche agli studi di De Blasi (1990; 1991), individua un genere letterario ben definito: la lettera di ricatto. Il piccolo *corpus* di testi analizzato in effetti mostra chiaramente alcuni fenomeni e strategie testuali comuni a tutti gli autori dei documenti, provenienti esclusivamente dalle regioni dell'Italia meridionale: l'uso della sorda intervocalica, la sonorizzazione della consonante dopo nasale, l'inesatta restituzione della vocale finale, il singolare uso di «preziosi modelli del linguaggio burocratico» (p. 180), la manifestazione della ferocia, ostentata attraverso espressioni blasfeme. Come accennato all'inizio, però, la realtà linguistica rappresentata dai briganti è ben diversa da quella, ad esempio, dei verbali giudiziari, perché lo sforzo di comunicare in un italiano comprensibile tende comunque al basso.

Di là dalle questioni relative al grado di italofoonia o semi-italofonia, è importante, inoltre, rilevare la riscoperta di Enrico Ramondini, un misconosciuto intellettuale napoletano dell'Ottocento, che in un suo lavoro si dedicò ai *Dialetti e la lingua comune in Italia* (1866). Pur mancando di «qualsiasi descrizione fenomenologica e/o campionatura esemplificativa» (p. 139), bisogna riconoscere il merito di aver individuato l'esistenza di una lingua posta tra l'italiano letterario e il dialetto, ciò che Ramondini chiama «terzo termine».

Molte analogie tra presente e passato, infine, sono contenute nell'ultimo capitolo. Se da una parte l'autore ci presenta esempi di neo-analfabetismo funzionale (come il caso dell'e-mail di uno studente che chiede l'assegnazione della tesi di laurea), che alimentano preoccupazioni sulla «difficoltà di passare dagli usi immediati dell'italiano a elaborazioni testuali articolate e impegnative» (p. 213); dall'altro, attraverso i 1.872 nano-racconti, scritti dai lettori in forma di *tweet* (cioè in 140 caratteri) e inviati al Sole 24 Ore, dimostra un uso positivo e consapevole delle strutture della lingua italiana.

Dal Cinquecento all'unificazione italiana fino a tutto il Novecento sono stati compiuti sforzi considerevoli da parte della popolazione nei confronti della lingua italiana: sono proprio queste molteplici esperienze, dettate dalla volontà di uscire dal silenzio, ad aver contribuito allo sviluppo di una lingua. Bellezze Ursini, il parroco romano che nel 1695 scrive ai Deputati dell'Oratorio di San Girolamo della Carità (anche in Trifone, 1992: 188-189), ma si pensi anche alle lettere dei prigionieri di guerra durante la prima guerra mondiale (Spitzer, 1976), o all'appassionato racconto di un bracciante siciliano semianalfabeta, Vincenzo Rabito: il loro voler comunicare e trovare un'identità ha contribuito a costruire la storia sociale, geografica e politica del nostro paese.

Bibliografia

- Castellani, Arrigo (1982), «Quanti erano gl'italofoni nel 1861?», in Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni e Luca Serianni (ed.), *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e Romanza (1976-2004)*, 2 vol., I, Roma, Salerno, 2009, p. 117-138.
- De Blasi, Nicola (1990), «“Col mio debbole e rozzo scritto”. Che cosa e come scrivevano i briganti della Basilicata», in Emanuele Banfi e Patrizia Cordin (ed.), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni, p. 373-399.
- De Blasi, Nicola (1991), «*Carta, calamaio e penna*». *Lingua e cultura nella «Vita» del brigante Di Gè*, Potenza, Il Salice.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- Fresu, Rita (2016), «L'italiano dei semicolti», in Sergio Lubello (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin, DeGruyter, p. 328-350.
- Giovanardi, Claudio/Trifone, Pietro (2015), *La lingua del teatro*, Bologna, il Mulino.
- Librandi, Rita (2004 [ma 2005]), «Varietà intermedie di italiano in testi preunitari», in Ricka Van Deyck, Rosanna Sornicola e Johannes Kabatek (ed.), *La variabilité en langue, vol. 1: Langue parlée et langue écrite dans la présent et dans le passé*, Gand, Communication & Cognition, p. 77-103.
- Montuori, Francesco (2014), «Recensione a: Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale, 2014*», <http://www.alfabeta2.it/2014/04/17/litaliano-nascosto/>.
- Palermo, Massimo (1994), *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Spagnolo, Luigi (2014), «Recensione a: Pietro Trifone, *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*», http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/recensioni/recensione_62.html.
- Spitzer, Leo (1976), *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, Torino, Boringhieri.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*, Roma, UTET, p. 188-189.
- Trifone, Pietro (2016), «Varietà di lingua nel passato», in Sergio Lubello (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin, DeGruyter, p. 142-162.